

Tiziana Lazzari  
***La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne  
nell'alta aristocrazia del regno italico (secc. IX-X):  
l'esempio di Berta di Toscana***

[A stampa in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione nell'alto medioevo europeo (secoli VI-X)*, Atti del convegno internazionale di studi (Padova, 18-19 febbraio 2005), a cura di M. Cristina La Rocca, Turnhout, Brepols, 2006, pp. 129-149 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

familiare et politique qui donne les clefs pour le comprendre. En tant que mère, Dhuoda exprime ses angoisses pour l'avenir de son fils. Mais en tant qu'épouse d'un personnage public qui l'associe à son pouvoir – les premières mentions conservées de *comitissa* dans les actes diplomatiques datent du milieu du IX<sup>e</sup> siècle –, elle est son porte-parole. Grâce à la liberté de parole dont elle jouit, parce qu'elle est femme et parce qu'elle réside hors du royaume de Charles, elle lance au roi Charles le Chauve une admonestation sur les devoirs des rois qui sonne comme une mise en garde des grands laïques contre la tyrannie des rois.



TIZIANA LAZZARI

Università degli Studi di Bologna

# LA RAPPRESENTAZIONE DEI LEGAMI DI PARENTELA E IL RUOLO DELLE DONNE NELL'ALTA ARISTOCRAZIA DEL REGNO ITALICO (SECC. IX-X) : L'ESEMPIO DI BERTA DI TOSCANA

Questo lavoro origina da una ricerca che Germana Gandino e io stiamo conducendo su Berta di Toscana<sup>1</sup>, un personaggio dalle caratteristiche di personalità e di azione così peculiari da non consentirne, forse, un uso paradigmatico per delineare i tratti propri dell'azione femminile nell'alto medioevo ma che, d'altra parte, proprio per la sua ingombrante personalità o meglio per le forme di rappresentazione che essa ebbe nelle fonti contemporanee, assume una visibilità tale da consentire, attraverso l'analisi del suo caso specifico, di formulare nuove ipotesi sul ruolo politico effettivo che le donne ebbero nel regno italico fra IX e X secolo.

Un ruolo effettivo che se da un lato si esprime con azioni politiche agite in prima persona, dirette e concrete come quelle di cui in questa sede tratta Germana Gandino, dall'altro si può evidenziare nell'ambito specifico del ruolo femminile nei legami parentali dell'alta aristocrazia del regno italico fra IX e X secolo, indagando le forme di rappresentazione che tali legami ebbero nelle fonti coeve.

I legami di parentela possono essere definiti una costruzione sociale complessa che pone in stretta relazione il fatto biologico con l'interpretazione che la cultura scientifica contemporanea ne pro-

<sup>1</sup> Desidero ringraziare Cristina La Rocca per l'invito a partecipare al convegno; Germana Gandino, Vito Lorè, Simone Collavini e Luigi Provero per i consigli, le critiche e le discussioni.

I. Wood, *Genealogy defined by women: the case of the Pippinids*, in L. Brubaker, J. M. H. Smith (a cura di), *Gender in the early medieval world. East and West, 300-900*, Cambridge, 2004, p. 234-256.

pone<sup>2</sup>, le pratiche sociali legate alla riproduzione e la normativa che le regola. La rappresentazione di una costruzione culturale così complessa, avvenga attraverso il linguaggio scritto o grazie a schemi grafici, obbliga i testimoni coevi a scelte che costituiscono, d'altra parte, esse stesse, spie delle logiche sottese al concetto stesso di parentela proprie del testimone. Inoltre il ricercatore che attinge a questi dati può avere in merito immagini così profondamente radicate sulla « naturalità » dei rapporti legati alla struttura familiare da non riuscire a concepire realmente una diversa immagine di questi che alcune fonti, pure, potrebbero mostrare<sup>3</sup>.

Fra la realtà rappresentata nelle fonti e la realtà ricostruita dagli storici in merito alle strutture parentali si gioca il problema connesso alla definizione attraverso diversi strati di memoria culturale, delle identità – soggettive, parentali, di gruppo, di genere, politiche infine – che costituiscono a mio parere l'oggetto concreto dell'indagine sulle parentele altomedievali.

### 1. Identità individuale e parentela

Il fatto che nelle fonti altomedievali, narrative o documentarie, la maggior parte dei personaggi siano identificati unicamente attraverso un semplice nome proprio, manca cioè il cognome o anche un semplice patronimico a designare ogni singolo individuo, costituisce per il nostro modo di pensare – e per il modo di pensare di almeno otto secoli di generazioni prima di noi – la rappresentazione di una folla di sconosciuti, perché si tratta di singoli individui che a fatica riusciamo a connettere a un gruppo familiare.

La tradizione erudita che in Italia ha conosciuto la sua prima sistemazione nell'opera di Ludovico Antonio Muratori ma che, come noto, ha origini assai risalenti<sup>4</sup>, così come la tradizione storiografica

successiva, anche contemporanea, propongono inevitabilmente una rappresentazione delle parentele a forma di albero rovesciato, rigidamente patrilineare. Si cerca e si è cercato, insomma, di definire l'identità dei singoli andando alla ricerca di una radice unitaria, il capostipite; una scelta arbitraria, in realtà, perché

la ricerca delle radici, quando è fatta con metodo critico e non dietro la suggestione di impulsi emotivi, non giunge mai a definire un punto da cui siamo partiti [...] bensì, al contrario, un intreccio di fili sempre più ampio e complicato a mano a mano che ci allontaniamo da noi. In questo intricato sistema di apporti e di rapporti non le radici, ma noi siamo il punto fisso: l'identità non esiste all'origine, bensì al termine del percorso<sup>5</sup>.

Gli eruditi e gli storici di età moderna, anche i più acuti e innovativi, erano comunque rappresentanti di una tradizione culturale che, dal Cinquecento in avanti, a servizio delle corti, aveva costruito una memoria familiare basata sull'antichità degli ascendenti e sulla continuità dinastica nella preminenza sociale, di una famiglia che, di generazione in generazione, attraverso gli eredi maschi, trasmette ai posteri il senso dell'identità e dell'appartenenza, il patrimonio, eventualmente le cariche ricoperte e, comunque, un posto preciso nel contesto sociale. Una ricerca non delle radici o delle origini ma una creazione originale, basata su una memoria culturale, o una memoria funzionale per citare una definizione recente di Aleida Assmann<sup>6</sup>, e in quanto tale necessariamente selettiva, che crea un percorso a ritroso scartando infiniti rami generazionali per sceglierne uno preminente, quello che andrà a designare l'identità personale e del gruppo nel quale i singoli si riconoscono.

Le donne in queste ricostruzioni parentali sono quasi completamente assenti: e che si tratti di una scelta precisa sul piano della ricostruzione erudita e storica lo dimostra il contrasto netto con la rappresentazione identitaria che l'aristocrazia stessa offre di sé nelle pagine per esempio di Marcel Proust allorché si riferiscono i complicati ragionamenti del barone di Charlus sulle diverse e articolate radici della sua identità aristocratica che mette in primo piano le diverse protagoniste femminili fra i suoi antenati. E non è un caso che

<sup>2</sup> Si veda a tale proposito il bellissimo lavoro di G. Pomata, *Legami di sangue, legami di seme. Consanguineità e agnazione nel diritto romano*, in *Quaderni storici*, 86, 1994, p. 299-334.

<sup>3</sup> Un'opinione diversa, ma che conduceva infine alla medesima contestazione, fu espressa da Georges Duby nel suo contributo in G. Duby, J. Le Goff (a cura di), *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Rome, 1977 (*Collection de l'École Française de Rome*, 30) che, sottolineando le forti differenze che si possono cogliere fra le genealogie costruite dagli storici e la rappresentazione che di quelle medesime famiglie davano i contemporanei in fonti narrative o propriamente genealogiche, proponeva di considerare la famiglia e la parentela come prodotti culturali e, pertanto, di riportare ciascuna struttura familiare allo specifico contesto di rappresentazione dei contemporanei.

<sup>4</sup> F. Menant, *Lombardia feudale: studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, 1992, in specie il capitolo introduttivo.

<sup>5</sup> M. Montanari, *Il cibo come cultura*, Roma, Bari, 2004, p. 159-160.

<sup>6</sup> A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, 2002 (edizione originale *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, München, 1999); per la definizione della memoria funzionale e dei suoi compiti, in specie alle p. 145-161.

l'unico lavoro recente della storiografia italiana particolarmente attento agli apporti femminili alle parentele dei secoli X e XI si debba non a uno storico di professione ma a un aristocratico con spiccata vocazione alla ricerca<sup>7</sup>.

Ragionando in un lavoro molto recente sul ruolo e la presenza femminile nella parentela dei Pipinidi, Ian Wood<sup>8</sup> ha osservato che nella tradizione europea giudaico cristiana le genealogie tendono sempre a essere patrilineari, a privilegiare cioè nella rappresentazione delle discendenze biologiche la linea maschile<sup>9</sup> e che gli alberi genealogici ricostruiti dagli storici delle aristocrazie non si discostano da questo modello, anche quando – e questo già di per sé costituisce cosa rara – si accompagnano a studi su gruppi parentali altomedievali che riservano un certo spazio alle donne. E' di fatto impossibile trovare uno schema genealogico che eviti nella sua stessa struttura una concreta discriminazione femminile, a eccezione unica dello schema « Plectrudis, her sisters and their descendants » elaborato in anni recentissimi da Paul Fouracre<sup>10</sup>. Wood attribuisce non al modo di pensare di chi restituisce tali schemi ma, piuttosto, ai caratteri intrinseci delle fonti altomedievali – specie quelle narrative – la tendenza a escludere le donne, e in specie l'agire femminile, da una significativa frequenza di attestazioni. Osserva infatti che le narrazioni storiche del VII così come dell'VIII secolo tendono a essere dominate dalla guerra che è, per definizione, un affare di uomini e che così, anche nelle genealogie coeve, i Pipinidi sono rappresentati come un gruppo di discendenti maschi. Tali elenchi di uomini non rappresentano però, a mio parere, genealogie in senso proprio, ma, piuttosto, la linea della trasmissione degli incarichi funzionali e dei ruoli militari di quella famiglia<sup>11</sup>: guerra e incarichi pubblici non sono però le forme esclusive attraverso cui si esercita il potere. Ugualmente finalizzato all'esercizio del potere e della preminenza sociale esiste anche – e forse soprattutto – un tessuto di alleanze e di costruzioni identitarie che

dipendeva dalle donne così come dagli uomini (così Wood), ma che, grazie alle ricerche di Janet Nelson possiamo ricondurre e collegare in modo largamente dominante alle donne<sup>12</sup>. Questo aspetto dell'esercizio del potere raramente è rappresentato nelle opere dei genealogisti ma è talvolta presente nella narrativa<sup>13</sup>. Wood ritiene inoltre che quando le donne riescono ad affiorare nelle genealogie noi possiamo esser certi che questo avviene in base a un preciso proposito: ci dovremmo sempre chiedere chi è stata inclusa e chi no e per quali motivi. Talvolta infatti una donna può essere ricordata per se stessa, altre volte per le connessioni parentali che porta con sé: le donne sposate sono nominate o meno soltanto in base a precise scelte dell'autore e possono costituire la spia che egli ritenga queste connessioni femminili più importanti di quelle della famiglia d'origine del marito<sup>14</sup>.

Io credo sia utile sottolineare che se l'albero genealogico di per sé è sempre una costruzione culturale nella quale vengono scelti e valorizzati soltanto i componenti che vanno a definire un'identità specifica e/o collettiva, soltanto però nell'ambito di una realtà sociale dove il sistema cognatizio nei fatti prevale, tale scelta può essere estesa anche alle donne e alla linea parentale da esse rappresentata: quando la società reale emargina in modo concreto il ruolo femminile le donne non possono più essere scelte come componenti della rappresentazione familiare.

## 2. I legami parentali nelle rappresentazioni coeve

Se le ricostruzioni storiografiche delle parentele, cariche come sono di una lunga e complessa tradizione culturale, rischiano di deviare lo sforzo di interpretazione lungo strade già esplorate ma, tutto sommato falsanti, occorre allora accostarsi con nuove categorie interpretative alle fonti che, narrative o documentarie che siano,

<sup>7</sup> A. Pallavicini, *Le parentele del marchese Almerico II (945-954). Intrecci parentali, strategie patrimoniali e vicende politiche dei ceti dominanti del regno italico tra i secoli IX e XI*, in A. Spicciari (a cura di), *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno Italico (secc. IX-XII)*, Roma, 2003, p. 233-319.

<sup>8</sup> I. Wood, *Genealogy defined by women...* cit., p. 234-256.

<sup>9</sup> Ibidem, p. 234.

<sup>10</sup> P. Fouracre, *The Age of Charles Martel*, London 2000, p. 197.

<sup>11</sup> P. Cammarosano, *Gli antenati di Paolo Diacono: una nota sulla memoria genealogica nel medioevo italiano*, in C. Violante (a cura di), *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, Roma, 1993, p. 37-45.

<sup>12</sup> J. Nelson, *Making differences in high century politics: the daughters of Desiderius*, in A. C. Murray (a cura di), *After Rome's fall: narrators and sources of early medieval history. Essays presented to Walter Goffart*, Toronto, 1998, p. 171-190 e J. Nelson, *Bertrada*, in M. Becher, J. Jarnut (a cura di), *Der Dynastiewechsel von 751. Vorgeschichte, Legitimationsstrategien und Erinnerung*, Münster, 2004, p. 93-108.

<sup>13</sup> I. Wood, *Genealogy defined by women...* cit., p. 255-256: « That women were central to the survival and development of a family, biologically, economically and politically, should go without saying, yet it is not always acknowledged that, in the cognatic world of the early middle ages, maternal kin could be as important as paternal ».

<sup>14</sup> Ibidem, p. 256: « Indeed, in a world of cognatic kinship a genealogy could sometimes even seem to be matrilinear ».



occorre decodificare cercando di decifrarne prima la logica interna e, solo in seguito, porle in relazione con altre fonti coeve. Una narrazione importante per accedere al modo di concepire la realtà e con essa anche i rapporti di parentela nel regno italico fra la fine del IX e la prima metà del secolo X è senza dubbio quella di Liutprando<sup>15</sup>, una narrazione che ora si può decodificare grazie al fondamentale strumento costituito dall'analisi lessicale condotta da Germana Gandino<sup>16</sup> che consente di accostarsi al testo in modo rigoroso. Liutprando è testimone prezioso proprio perché è un testimone esplicitamente di parte, coinvolto personalmente nelle vicende che narra, nelle quali riflette l'interesse che gli è proprio: ed è per questo che è attento, ricco di dettagli preziosi che a volte paiono sfuggirgli dalla penna.

Liutprando non parla mai, proprio mai, di famiglie ma solo di persone, singoli personaggi potenti, uomini e donne indifferente, che non collega mai a una discendenza ma che connette, spesso, ai parenti più stretti, coniugi, genitori, suoceri, figli, fratelli. Non c'è quasi mai in Liutprando profondità genealogica generazionale. Dalla sua narrazione emerge invece una rete di relazioni orizzontali, mediate prevalentemente dai matrimoni, che connette i singoli fra loro attraverso nodi mobili, destinati a sciogliersi o a rinsaldarsi in un equilibrato gioco di alleanze di cui l'appartenenza a una determinata discendenza pare costituire solo uno degli elementi. Il dato decisivo che emerge è che in questo gioco di relazioni esiste un elemento imprescindibile ossia il legame con il sovrano o con chi pretende di diventarlo. Non esistono protagonisti del teatro sociale e politico che non appartengano a quella « comunità »<sup>17</sup> che dal potere regio deriva insieme con gli incarichi funzionali, anche il senso di appartenenza al gruppo di chi comanda.

I personaggi di cui Liutprando racconta le imprese sono stati identificati dalla storiografia riconducendoli ad alcune, poche<sup>18</sup>, « grandi famiglie » di cui gli storici cercano di tracciare alberi genealogici patrilineari il più possibile risalenti nel tempo: i rappresentanti maschili

di tali famiglie ricoprivano i più importanti incarichi funzionali del regno. A tali discendenze si suole attribuire un nome collettivo derivato da un eponimo ossia il personaggio che si pone all'origine della famiglia: nelle fonti documentarie però questi nomi collettivi sono completamente assenti<sup>19</sup>. Nelle fonti documentarie, inoltre, nei diplomi regi così come nei placiti e nelle carte private, la grande maggioranza delle persone viene identificata da cancellieri e notai soltanto con il nome proprio, il titolo funzionale o l'indicazione di una carica ecclesiastica o religiosa; il patronimico è spesso assente, talvolta associato al nome della madre. Talvolta ancora si identificano i personaggi grazie all'indicazione di legami parentali non in linea verticale: sorella o fratello di, cugino o cugina, suocero.

Nel periodo compreso fra la fine del regno di Ludovico II e l'inizio di quello di re Ugo, nel regno italico anche le fonti documentarie attestano allora la forte presenza di una struttura orizzontale della famiglia e il ruolo centrale che avevano le donne come elementi di connessione nel tessuto della larga comunità aristocratica e non solo.

### 3. Berta e i suoi figli

Un divario vistoso, allora, ci appare fra la rappresentazione storiografica ed erudita delle parentele altomedievali e quella che emerge dalle fonti coeve; valorizzare tale divario può servire per cominciare a ripensare alle strutture parentali caratteristiche del regno italico fra IX e X secolo. Tali strutture sono a tutt'oggi interpretate generalmente come solidamente patrilineari, fortemente ancorate alla gestione del patrimonio fondiario, che dalle prime attestazioni risalenti al secolo IX non avrebbero poi, nei secoli a seguire, mutato in modo rilevante la loro forma<sup>20</sup>. Si tratta in genere però di ricostruzioni basate prevalentemente su documentazione privata che, per la sua stessa natura, non può altro che restituire un'immagine della famiglia

<sup>15</sup> L'edizione a cui faremo riferimento è Liutprandi *Antapodosis*, in Liutprandi Opera, MGH, *Script. rer. Germ.*, 41, e cura di J. Becket, Hannover, Lipsia, 1915, p. 1-158.

<sup>16</sup> Sul lessico liutprandino il lavoro citato è G. Gandino, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*, Roma, 1995.

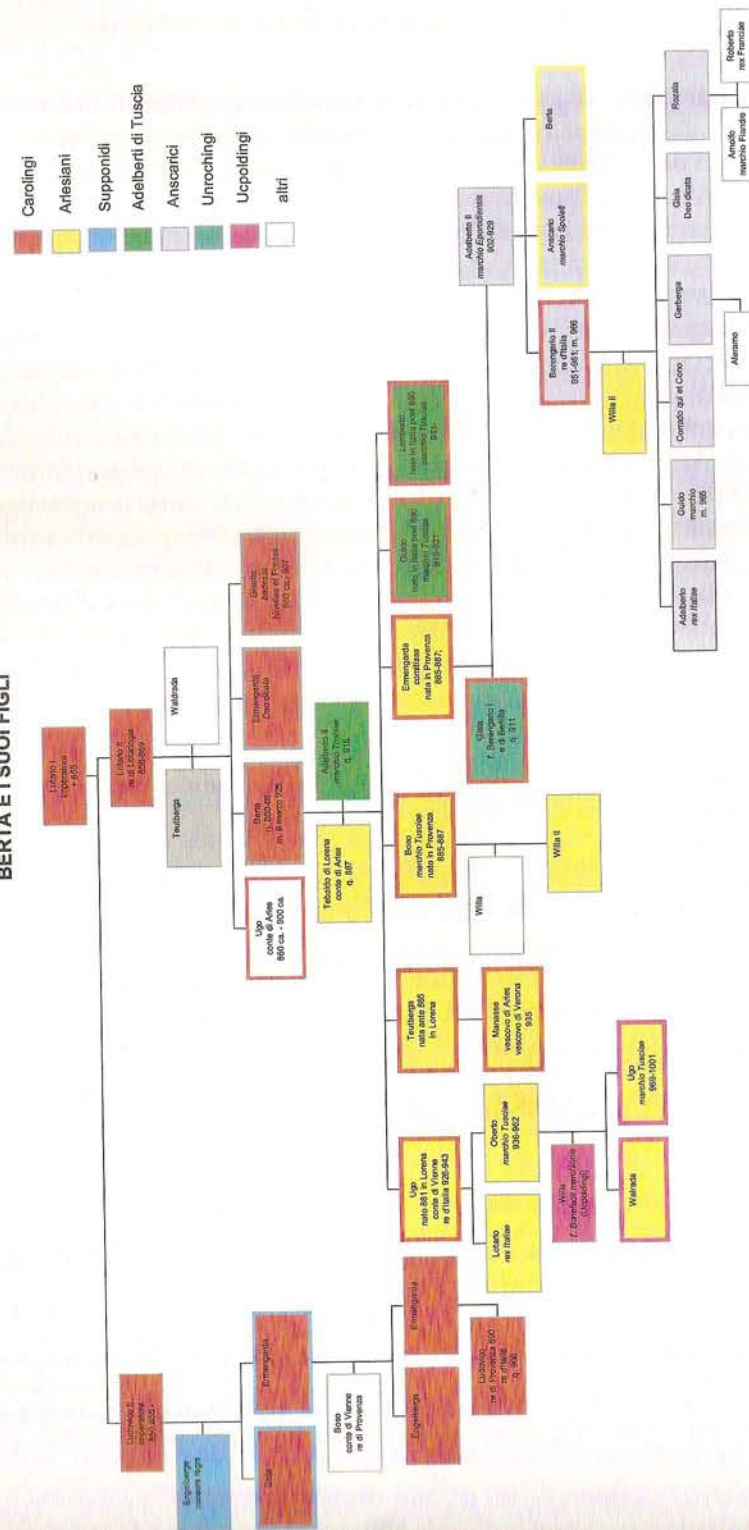
<sup>17</sup> In base alla definizione data da Karl Schmidt così come riporta P. Guglielmotti, *Esperienze di ricerca e problemi di metodo negli studi di Karl Schmid sulla nobiltà medievale*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, XIII, 1987, p. 209-269.

<sup>18</sup> Le grandi famiglie di rango marchionale sono appena quattro, secondo P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma, Bari, 1998, p. 180.

<sup>19</sup> Esiste un'unica eccezione a mia conoscenza che si trova però in una fonte narrativa, ossia la denominazione *Supponides* attribuita dal commentatore dei *Gesta Berengarii* ai tre fratelli della regina Bertilla, i *tria fulmina belli* al servizio di re Berengario: *Gesta Berengarii imperatoris*, (MGH, *Poet. Lat.*, IV/1), 1. II, vv. 73-77, p. 374.

<sup>20</sup> Si vedano a tale proposito i contributi - raccolti nel volume G. Duby, J. Le Goff (a cura di), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna, 1977 - di C. Violante, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, p. 19-80; di P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, p. 109-123; e, ma con maggiori riserve, di G. Tabacco, *I rapporti di parentela come strumento di dominio consortile: alcuni esempi in Piemonte*, p. 83-88.

## BERTA E I SUOI FIGLI



così fatta : già più di trent'anni fa Karl Ferdinand Werner aveva contestato la legittimità di usare gli alberi genealogici per lo studio delle strutture parentali in quanto, basati come sono esclusivamente su documentazione privata, appaiono costruzioni fittizie che inducono a sovrapporre, e dunque a confondere, i rapporti patrimoniali con quelli familiari<sup>21</sup>.

Tratteggiando il caso, sia pure – si è detto – in larga misura eccezionale, della parentela di Berta di Toscana, ben documentato da fonti di diversa natura, si riesce a delineare con chiarezza l'importante apporto femminile alla definizione stessa dei gruppi parentali e delle strategie politiche dell'alta aristocrazia del regno italico.

Berta di Toscana<sup>22</sup> e sua figlia Ermengarda<sup>23</sup> sono fra le grandi protagoniste femminili negative dell'*Antapodosis*. Berta era nata dalla discussa unione di re Lotario II con Gualdrada<sup>24</sup>; nonostante la nascita illegittima aveva ricevuto, a differenza del fratello Ugo, un nome caratteristico e connotante delle principesse caroline così come le sue due sorelle Ermengarda e Gisela. Berta aveva sposato in prime nozze il lorenese Tebaldo<sup>25</sup> diventato in seguito conte di Arles. Dal matrimonio erano nati ancora in Lorena<sup>26</sup> due figli Ugo<sup>27</sup> e Teu-

<sup>21</sup> K. F. Werner, *Liens de parenté et noms de personnes, un problème historique et méthodologique*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval...* cit., p. 13-18.

<sup>22</sup> Su Berta il lavoro d'insieme più compiuto rimane a tutt'oggi la voce di C. G. Mor, *Berta di Toscana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (da ora in avanti: DBI), IX, Roma, 1967, p. 431-434.

<sup>23</sup> Manca invece la voce sul *Dizionario* relativa a Ermengarda sulla quale non esiste alcuna monografia.

<sup>24</sup> Sul divorzio di Lotario II cfr. S. Airie, *Private bodies and the body politic in the divorce case of Lothar II*, in *Past and Present*, 161, 1998, p. 3-38 e Ph. Buc, *The dangers of ritual*, Princeton, Oxford, 2001, p. 51-87.

<sup>25</sup> Secondo gli *Annales Bertiniani*, in *MGH, Script.*, 5, a cura di G. Weitz, Hannoverae, 1883, a p. 151 il matrimonio era avvenuto ante l'anno 880. Così C. G. Mor, *Berta...* cit., p. 431.

<sup>26</sup> Per una sintesi recente sulle vicende che intrecciarono in quegli anni Lorena e Provenza cfr. M. Parisse, *Austrasie, Lotharingie, Lorraine*, in G. Cabourdin (a cura di), *Encyclopédie illustrée de la Lorraine. Histoire de la Lorraine*, 2, Metz, Nancy, 1990.

<sup>27</sup> Probabilmente nato nell'881; interrogativo in C. G. Mor, *Berta...* cit., p. 431.



terberga<sup>28</sup>, e poi, fra l'885 e l'887, in Provenza, Bosone<sup>29</sup> ed Ermengarda che Liutprando, commettendo un errore per noi prezioso – come spiegheremo più avanti – attribuisce alla discendenza di Adelberto II di Tuscia<sup>30</sup>. Infatti, morto il primo marito, Berta aveva sposato il marchese di Tuscia Adelberto (II); da questa nuova unione la donna aveva generato altri due figli maschi Guido e Lamberto.

È stato osservato che i nomi dei primi quattro figli di Berta non corrispondono a una logica strettamente parentale; si tratta invece di un'onomastica legata agli obiettivi politici della coppia<sup>31</sup>: ancora in Lorena, Berta e il primo marito Tebaldo avrebbero assegnato ai figli nomi propri della famiglia del *senior* di Tebaldo, mentre in Provenza, dove regnavano in quegli anni Bosone ed Ermengarda, la figlia di Engelberga<sup>32</sup> e dell'imperatore Ludovico II, i nomi dei nuovi nati costituiscono una sorta di dedica alla coppia regale.

Osserviamo allora che anche i figli nati dal secondo matrimonio di Berta portano nomi che non erano caratterizzanti dei marchesi di Tuscia (fino a quel momento Bonifacio e Adelberto) e che erano estranei pure all'onomastica carolingia. Guido e Lamberto furono nomi assegnati in una logica di alleanza con la casata spoletina che proprio in quegli anni ottenne il regno italico<sup>33</sup>. Può essere allora lecito pensare che Berta avesse nel secondo matrimonio importato

<sup>28</sup> Un bel problema: C. G. Mor (*Berta...* cit., p. 431) riteneva che « dal nome dei figli di Teobaldo e Berta è possibile dedurre gli orientamenti politici dei genitori: così Ugo e Teutberga segnano il momento di adesione alla casa di Lorena (Ugo era il *senior* di Teobaldo, Teutberga la moglie di Lotario II) e dovettero quindi nascere prima del 880-885, appunto in Lorena » dimenticando che Berta pure era figlia di Lotario II e di Waldrada: l'attribuzione alla sua prima figlia femmina del nome che era stato proprio della moglie legittima del padre appare ai nostri occhi quanto meno singolare, alla luce soprattutto del violento scontro che originò dal divorzio voluto da Lotario II. Secondo C. G. Mor, *L'età feudale*, Milano, 1952, p. 112 Teutberga sposò Guarniero di Troyes.

<sup>29</sup> Fu marchese di Tuscia per nomina del fratello Ugo.

<sup>30</sup> Liutprandi *Antapodosis*, II, 56, p. 63: *Haec, ut rumor est, tres ex viro suo genuerat: Widonem, quem prediximus, atque Lambertum, qui nunc usque lumine privatus superest, Ermengardam etiam gnatam suam sibi Afroditi dulcedine coequalem*; III, 7, p. 77: *Hermengarda, Adelberti praepotentis marchionis et Bertae filia*; V, 4, p. 131: *Hermengarda, Adelberti Tusciae provinciae marchionis, quam ex Berta regis Hugonis habuerat filia*.

<sup>31</sup> Cfr. C. G. Mor, *Berta...* cit.

<sup>32</sup> Cfr. F. Bougard, *Engelberga*, in *DBI*, 42, Roma, 1993, p. 668-676.

<sup>33</sup> Un ramo della parentela dei Guidonidi acquisì il ducato di Spoleto alla metà del secolo IX, e la linea patrilineare stanziata nel regno italico si estinse nell'898 con la morte del giovane Lamberto, re d'Italia e imperatore; in tale linea si ritrovano con costanza a ogni generazione i nomi Guido e Lamberto che la caratterizzavano in modo pressoché univoco; l'albero genealogico più recente si deve a R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VIIe – Xe siècle)*. *Essai d'anthropologie sociale*, Paris, 1995, p. 441.

– per così dire – un'attitudine a un'onomastica « politica » degli eredi già praticata in precedenza.

Credo sia importante sottolineare che cinque su sei dei figli di Berta, indipendentemente dalla loro paternità, agirono da adulti nel medesimo ambito politico, il regno italico, scontrandosi e uccidendosi fra loro, certo, ma nella sfera di relazioni e strategie sviluppate dalla madre: « con l'astuzia e con i regali, così come con le dolci pratiche di imeneo, [Berta] si era resi fedeli molti »<sup>34</sup>. E così Berta riuscì a preservare al figlio Guido la carica di marchese di Tuscia nonostante l'ostilità del re Berengario I; il fratello Lamberto gli succedette mentre Ugo divenne re d'Italia con l'appoggio di uno schieramento al centro del quale Liutprando pone la sorella Ermengarda, e Bosone ottenne grazie a re Ugo, e accecando Lamberto, la marca di Tuscia.

Li accomunava tutti avere Berta come madre, la donna che, stando alla narrazione di Liutprando, fu l'autentica protagonista della politica della marca di Tuscia durante e dopo il suo matrimonio con il marchese Adelberto II. La consapevolezza della forza che questo legame creava fra i figli emerge con chiarezza da una diceria che racconta Liutprando che voleva che Berta non avesse generato Guido e Lamberto insieme con il marito, ma che li avesse rubati alla nascita ad altre donne « perché dopo la morte di Adelberto non le mancassero figli con l'aiuto dei quali impadronirsi di tutta la potenza del marito »<sup>35</sup>. La diceria era nata, ritiene Liutprando<sup>36</sup>, per volontà di re Ugo che intendeva in tal modo far apparire meno grave il suo accanimento contro Lamberto, prima imprigionato e poi accecato in carcere, mentre al suo posto alla guida della marca di Tuscia nominò l'altro fratello, Bosone<sup>37</sup>. Ugo non si preoccupava, stando alle parole di Liutprando, di attribuire alla madre comportamenti indegni pur di sciogliersi da un vincolo parentale, femminile, che doveva sentire allora molto stringente.

Già mentre il marito era in vita – si è detto – Berta è descritta come il vero fulcro delle politiche familiari: quando Ludovico di Borgogna in visita alla casa della coppia, a Lucca, manifestò ai suoi invidia per

<sup>34</sup> Liutprandi *Antapodosis*, II, 55: *Quae cum calliditate, muneribus, tum hyemacii exercitio dulcis nonnullos sibi fideles effecerat*.

<sup>35</sup> Ibidem, III, 47, p. 99: *quatinus post mortem Adelberti Bertae filii non deessent, quorum adiutorio omnem mariti sui potentiam possideret*.

<sup>36</sup> Liutprandi *Antapodosis*, III, 47, p. 99: *Hoc autem mendacium mihi esse videtur esse inventum, quatinus incestum suum hac occasione rex Hugo tegeret, infamiae, id est turpitudinem, evaderet*.

<sup>37</sup> La sintesi più recente degli avvenimenti che occorsero durante il regno di Ugo si deve a P. Cammarosano, *Nobili e re...* cit., p. 236-241.

la posizione del marchese fu Berta che riuscì a venirlo a sapere e, dato che era una donna « assai astuta »<sup>38</sup>, non solo « rimosse il marito dalla fedeltà a lui ma anche gli rese infedeli tutti gli altri principi d'Italia »<sup>39</sup>. Nella casa, fra le mura domestiche ma anche fra gli uomini che ne determinano la forza e la sicurezza, è la donna che appare aver salda nelle mani la rete dei rapporti sociali e delle fedeltà, ossia la trama di quelle relazioni personali che appaiono alla base della politica di quegli anni<sup>40</sup>. Quando il 17 agosto 915 Adelberto morì e suo figlio Guido fu nominato marchese da Berengario al posto del padre<sup>41</sup>, Berta conservò il suo ruolo: *Berta autem uxor eius cum Widone filio post mariti obitum non minoris facta est quam vir suus potentiae*<sup>42</sup>. E fu per questo suo ruolo e per la sua posizione centrale nello schieramento politico del regno che Berengario non si limitò, come a noi parrebbe logico, nel momento della ribellione<sup>43</sup>, a catturare Guido, il titolare della marca: Berta fu presa e tenuta in custodia a Mantova insieme con il figlio, o meglio, seguendo alla lettera la narrazione di Liutprando, fu il figlio a essere catturato con lei<sup>44</sup>. Anche in prigionia però la rete delle alleanze costruita intorno alla donna rimase salda: i suoi fedeli non resero città e castelli a Berengario, li tennero invece saldamente e ben presto liberarono madre e figlio dalla prigionia<sup>45</sup>.

Lo scontro fra Berengario e Berta appoggiava su una logica di equilibri politici che avevano visto più volte contrapposti i titolari della

<sup>38</sup> Liutprandi *Antapodosis*, II, 39, p. 55: *mulier non incallida*.

<sup>39</sup> Liutprandi *Antapodosis*, II, 39, p. 55: *non solum virum suum ab eius fidelitate amovit, verum etiam ceteros Italiae principes ei infideles effecit*.

<sup>40</sup> Un'attività « gender-specific » come dimostra J. Nelson, *Gendering courts in the early medieval west*, in *Gender in the early medieval world...* cit., p. 185-197, a p. 195: « the queen [...] carried up political and administrative activities indispensable to the status regni: the reception and giving of gifts, the precisely organised provision of food and drink, the management of display, the supervision of conduct and speech » e, a seguire, alle p. 195-196 per l'estensione a livelli sociali inferiori delle funzioni della regina a palazzo e per la funzione specifica che replicando il ruolo della regina le donne dell'alta aristocrazia avevano nel riprodurre la cultura di corte nelle aree periferiche dell'impero.

<sup>41</sup> Liutprandi *Antapodosis*, II, 55, p. 62-63: *Hoc in tempore Adelbertus, Tuscorum potens marchio, moritur, filiusque eius Wido a Berengario rege marchio patris loco constituitur*.

<sup>42</sup> Ibidem, p. 63.

<sup>43</sup> Su queste vicende l'analisi più recente si deve a B. Rosenwein, *The Family Politics of Berengar I (888-924)*, in *Speculum*, LXXI, 1996, p. 247-289; B. Rosenwein, *Friends and Family, Politics and Privilege in the Kingship of Berengar I*, in S. K. Cohn jr., S. A. Epstein (a cura di), *Portraits of Medieval and Renaissance Living: Essays in Memory of David Herlihy*, Ann Arbor, 1996, p. 91-106.

<sup>44</sup> Liutprandi *Antapodosis*, II, 55, p. 63: *a Berengario simul cum filio caperetur et Mantuae custodiae teneretur*.

<sup>45</sup> Ibidem: *suos [di Berta] tamen civitates et castella omnia regi Berengario minime reddidisse, sed firmiter tenuisse eamque postmodum de custodia simul cum filio liberasse*.

marca del Friuli con quelli delle due grandi marche centrali della penisola, quelle di Spoleto e di Tuscia<sup>46</sup>. Il controllo del regno nell'area a nord degli Appennini era stata concertata con grande abilità dagli Unrochingi, prima con un'alleanza forte con i Supponidi<sup>47</sup>, poi, nei primi anni del secolo X, Berengario aveva coinvolto nella rete dei suoi sostenitori<sup>48</sup> gli Anscarici di Ivrea, con il matrimonio della figlia Gisla con il marchese Adelberto<sup>49</sup>. Il nome stesso del figlio maschio della coppia, Berengario<sup>50</sup>, sottolinea il ruolo che l'ascendenza materna aveva nell'unione, e prefigura una sorta di predestinazione al regno, cosa che nei fatti, anche se per un tempo breve, avvenne.

Ma questa strategia fu incrinata proprio dall'azione politica di Berta e un'eco si risente nei *Gesta Berengarii*<sup>51</sup>. Il poema è francamente ostile alla donna: *belua Tirrenis*, che sempre appoggiava i nemici di Berengario<sup>52</sup>, *Charibdis*<sup>53</sup>, mostro vorace appollaiato sul mare; ma ancora, e forse principalmente, una perfida *Circes* [...] *que hospites ad se venientes quibusdam herbis et carminibus in diversas mutabat figuras*<sup>54</sup>. Mentre le due personificazioni con belva e Cariddi sono chiarite dal glossatore e accolte come identificativi di Berta dall'editore – diventano sottovoci d'indice al suo nome – l'associazione fra Berta e Circe è meno palese e merita di essere spiegata. Nel secondo libro del carme il poeta presenta le schiere dei fedeli di Berengario: al primo posto *Walfredus* conte di Verona<sup>55</sup>, e, subito a seguire *tria fulmina belli*, *Supponide coeunt*, identificati dal glossatore con i fratelli Adalgiso, *Wifredus*

<sup>46</sup> Su questa logica P. Cammarosano, *Nobili e re...* cit., p. 218-226.

<sup>47</sup> I rapporti stretti fra i due gruppi parentali appaiono assai stretti già alla metà del secolo IX: cfr. su questo F. Bougard, *Les Supponides: échec à la reine*, in F. Bougard, L. Follet, R. Le Four (a cura di), *Les élites au haut Moyen Âge: crises et renouvellements*, Turnhout, 2006, p. 381-401. Ringrazio di cuore l'autore per avermi consentito di leggere il dattiloscritto del lavoro.

<sup>48</sup> B. Rosenwein, *The Family Politics of Berengar I...* cit.; B. Rosenwein, *Friends and Family...* cit.

<sup>49</sup> Sugli Anscarici e in specie le loro strategie dinastico-familiari cfr. G. Sergi, *Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione fra dinastie marchionali*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, LXXX, 1984, p. 301-319; e ora anche G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, 1995, p. 142-188.

<sup>50</sup> Cfr. P. Delogu, *Berengario II*, in *DBI*, IX, Roma, 1967, p. 26-35.

<sup>51</sup> *Gesta Berengarii imperatoris...* cit.

<sup>52</sup> *Gesta Berengarii* cit., IV, v. 3, p. 395; il glossatore chiosa: *beluam vocat dominatricem Tuscie, que semper hostibus favit*.

<sup>53</sup> Ibidem, v. 92, p. 398.

<sup>54</sup> Ibidem, glossa al v. 80, libro II, p. 375.

<sup>55</sup> *Gesta Berengarii...* cit., II, vv. 73-77, p. 374; sul conte cfr. il profilo biografico in E. Hlawitschka, *Franken, Alamannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau, 1960, p. 279-282.



e Boso, Supponidi<sup>56</sup>, appunto. Per sottolineare il rapporto strettissimo che legava il re a tale discendenza l'autore dei *Gesta* aggiunge: *regi sotiabat amato quos tunc fida satis coniunx*<sup>57</sup> e il glossatore commenta « perché la loro sorella era la moglie del re ». Solo allora, al tempo dello scontro con Guido, nell'889, Bertilla era una donna fidata perché in seguito sarebbe morta avvelenata *postquam hausura est inimica hortamina Circes*<sup>58</sup>.

Gina Fasoli ancora sessant'anni fa<sup>59</sup>, si chiedeva: « chi era la Circe alle cui perfide suggestioni la regina cedette? ». Ma non occorre andare troppo lontano per cercare la risposta: lo stesso glossatore del poema risolve la questione: *Circe secundum fabulam filia Solis fuit, que hospites ad se venientes quibusdam herbis et carminibus in diversas mutabat figuras: bene ergo Circe dicitur mulier illa, cuius suasionibus permutavit regina statum rationis honeste*<sup>60</sup>. La metafora del sole a indicare il potere supremo sulla terra, il potere di re e imperatori, è un'immagine propria dell'epoca di cui trattiamo<sup>61</sup>: la figlia del Sole può essere allora la figlia di un re, Lotario II, la nipote di un imperatore, Ludovico I: Berta, insomma.

Bertilla si macchiò di tradimento, non di adulterio, come già saggiamente arguiva Fasoli<sup>62</sup>, che è invece l'interpretazione più ovvia e diffusa<sup>63</sup>, e del suo tradimento fu artefice Berta di Tuscia. Ma come era riuscita Berta a spezzare il legame non solo fra il re e la regina, ma con quello, anche e soprattutto, quello fra i Supponidi e il re? Occorre fare attenzione alle date e ai legami parentali. Bertilla e Berengario avevano avuto soltanto due figlie femmine alle quali furono imposti

due nomi che ne riproponevano la legittima discendenza carolingia: Berta e Gisla. Mentre Berta divenne badessa del monastero di S. Giulia di Brescia<sup>64</sup> Gisla sposò il marchese Adalberto di Ivrea e generò un figlio a cui fu dato nome Berengario e che in tal modo veniva proposto come legittimo erede del nonno materno. Però Gisla morì giovane, fra il 910<sup>65</sup> e il 911 e Adalberto d'Ivrea si risposò subito con la figlia di Berta, Ermengarda, dalla quale ebbe un figlio Anscario che nel 924 presenza a un atto sovrano di Rodolfo di Borgogna<sup>66</sup>, elemento che è centrale per ricostruire la cronologia dell'unione fra il marchese ed Ermengarda: Anscario nel 924 doveva avere almeno 12 anni ed era dunque nato nel 912<sup>67</sup>. Nel 915 accanto a Berengario I appare già la seconda moglie, Anna: può essere stata la morte precoce della figlia Gisla e il pensiero della tutela dei diritti del nipote a indurre Bertilla ad avvicinarsi a Berta, tradendo così il consueto schieramento che vedeva contrapposti Supponidi e Unrochingi ai marchesi di Tuscia e di Spoleto?

#### 4. Gli eredi di Berta: Ugo, Bosone ed Ermengarda

Ugo entrò in Italia nel 926 un anno dopo la morte della madre, Berta, quando il fratellastro Guido – contemporaneamente, secondo la testimonianza di Liutprando<sup>68</sup> – assunse la funzione marchionale in Tuscia e sposò Marozia. Insomma, pare che, viva la madre, fosse proprio Berta la vera titolare della marca anche se in precedenza Liutprando aveva sostenuto che alla morte del marchese Adelberto (915) *filius eius Wido a Berengario rege marchio patris loco constituitur*<sup>69</sup>,

<sup>56</sup> Sui Supponidi la trattazione d'insieme più recente si deve a F. Bougard, *Les Supponides* cit.; resta importante a tutt'oggi l'*Exkurs. Zur Genealogie der Supponiden* in E. Hlawitschka, *Franken, Alamannen, Bayern...* cit., p. 299-309. Nel *Dizionario Biografico degli Italiani* si trovano solo le voci relative ai conti *Adalgiso I* (DBI, 1, Roma 1960, p. 225-226) e *II* (DBI, 1, Roma 1960, p. 226), al vescovo *Adalgiso di Novara* (di A. M. Patrone, DBI, 1, p. 224-225) – che per altro non è riconosciuto quale appartenente alla discendenza e a *Engelberga* (di F. Bougard, DBI... cit. n. 32).

<sup>57</sup> *Gesta Berengarii...* cit., II, vv. 78-79, p. 375.

<sup>58</sup> *Ibidem*, v. 80.

<sup>59</sup> G. Fasoli, *I re d'Italia*, Firenze, 1949, a p. 86.

<sup>60</sup> *Gesta Berengarii...* cit., II, v. 80, p. 375.

<sup>61</sup> Sulla connessione inscindibile fra la metafora solare e il carisma regio cfr. G. M. Cantarella, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa 1073-1085*, Roma, Bari, 2005, p. 12-17; e ancora G. M. Cantarella, *Qualche idea sulla sacralità regale alla luce delle recenti ricerche: itinerari e interrogativi*, in *Studi medievali*, 3<sup>a</sup> s., XLIV, 2003, p. 911-927.

<sup>62</sup> Fasoli, *I re d'Italia...* cit., alle p. 86-87.

<sup>63</sup> Così, da ultima, anche Barbara Rosenwein: « Indeed, eventually she was charged with adultery and died by poison », in B. Rosenwein, *The Family politics...* cit., p. 258.

<sup>64</sup> Sui rapporti fra il monastero di S. Salvatore e poi S. Giulia di Brescia e i Supponidi rimando al mio *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno Italico*, in G. Isabella (a cura di), « C'era una volta un re... » *Aspetti e momenti della regalità*, (Dpm quaderni – Dottorato 3), Bologna, 2005, p. 41-57.

<sup>65</sup> Nel 910 era ancora viva: cfr. *I diplomi di Berengario I* (secc. IX-X), a cura di L. Schiaparelli, Roma, 1903 (*Fonti per la storia d'Italia*, 35), n. 71.

<sup>66</sup> *I diplomi di Ludovico III e di Rodolfo II*, a cura di L. Schiaparelli, Roma, 1910 (*Fonti per la storia d'Italia*, 37), n. 4.

<sup>67</sup> Su queste ipotesi di datazione del matrimonio fra Ermengarda e Adalberto riprendo Fasoli, *I re d'Italia...* cit., a p. 81.

<sup>68</sup> Il cap. XVI e XVII del III libro sono dedicati rispettivamente all'arrivo di Ugo in Italia *per Tyrenum mare* e al suo ingresso a Pavia. Al capitolo XVIII si narra della morte di Berta: *Quo tempore Berta matre regis Hugonis mortua Wido filius eius, quem ex Adelberto genuerat, sicut praediximus, Tusciae marcam tenebat, qui Maroziam scortum Romanam sibi uxorem acceperat*. E al capitolo 19 inizia il ritratto morale di Ugo. Il capitolo 18 si configura quindi proprio come un inciso a cui non si riesce a dare diverso significato se non una causa implicita dell'intervento di Ugo in Italia.

<sup>69</sup> Liutprandi *Antapodosis*, II, 55, p. 62-63.

facendo per altro immediatamente seguire la notazione che Berta da questo cambiamento *non minoris facta est quam vir suus potentiae*<sup>70</sup>.

È stato scritto più volte che Berta non fece a tempo a vedere l'esito trionfante delle sue « trame » – così anche gli storici moderni, sulla scia di Liutprando, definiscono l'azione politica della donna<sup>71</sup> – ossia l'elezione del figlio Ugo a re d'Italia. Io penso invece che fu proprio la morte di Berta a indurre Ugo a entrare in Italia: venuta meno la gestione diretta della marca di Tuscia da parte della donna si ruppero i delicati equilibri fra i suoi figli – l'associazione narrativa fra la sua morte e il matrimonio di Guido con Marozia paiono suggerirlo – e fu Ugo, il primogenito, a prendere in mano – se così si può dire – l'eredità complessiva della marchesa di Tuscia.

Importante protagonista di questa eredità fu anche la sorella di Ugo, Ermengarda. Quando nell'*Antapodosis* Liutprando nomina per la prima volta Ermengarda la presenta quale figlia di Berta: *Haec* [Berta, cioè], *ut rumor est, tres ex viro suo genuerat: Widonem, quem prediximus, atque Lambertum, qui nunc usque lumine privatus superest, Ermengardam etiam gnatam suam sibi Afroditi dulcedine coaequalem*<sup>72</sup>. *Ut rumor est*: Liutprando non esprime – deliberatamente – certezze assolute sulla paternità dei figli di Berta; vedremo più avanti perché. Ermengarda è però associata ai fratelli Guido e Lamberto e non ai suoi germani d'oltralpe. Nel libro III, quando Liutprando presenta nuovamente Ermengarda quale protagonista delle vicende che videro la conquista del regno italico da parte di Rodolfo di Borgogna non mostra incertezze sulla sua paternità: *Hoc eodem tempore defuncto Adelberto Eporegiae civitatis marchione, uxor eius Hermengarda, Adelberti praepotentis Tusciae marchionis et Berta filia, totius Italiae principatum obtinebat*<sup>73</sup>. Generata da Berta, figlia di Adelberto e di Berta, più avanti nella nar-

razione, *regis Hugonis soror*<sup>74</sup> e, infine, *Adelberti Tusciae provinciae marchionis, quam ex Berta regis Hugonis habuerat filia*<sup>75</sup>.

L'errore prezioso di Liutprando a cui si faceva rifarimento all'inizio è facilmente spiegabile se si pensa che Ermengarda doveva avere non più di tre anni al momento delle seconde nozze della madre, che l'avrà sicuramente seguita in Toscana e che, figlia di Berta e vissuta nella casa di Adelberto, potesse un paio di generazioni più tardi essere considerata figlia del marchese di Tuscia. E questo significa che la figlia restò legata alla madre, anche fisicamente, nonostante le seconde nozze della donna, e che, indipendentemente dalla sua origine diremo così, biologica, le fu attribuita una nuova appartenenza « familiare ». La paternità biologica non emerge neppure nelle attestazioni documentarie che la riguardano: infatti, o la si nomina esclusivamente con il titolo funzionariale di *comitissa* – così nei diplomi del re Rodolfo di Borgogna di cui fu *consiliaria*<sup>76</sup> – oppure, quando ci si riferisce alla sua identità familiare, non si fa mai riferimento al patronimico ma solo al fratello Ugo<sup>77</sup>, alla madre Berta, al marito vivo o defunto, e ai figli.

Ermengarda aveva sposato Adelberto marchese di Ivrea; un matrimonio che aveva segnato, come si è chiarito sopra, una precisa scelta politica del marchese. Questi infatti in prime nozze aveva sposato la

<sup>70</sup> Ibidem, p. 63.

<sup>71</sup> G. Fasoli, *I re d'Italia...* cit., nella *Premessa* a p. IX: « Intorno a questi re, a questi imperatori, si muovono figure di donne politicanti, qualcuna scostumata e una santa: Ageltrude di Spoleto, Berta di Toscana, Ermengarda d'Ivrea, Marozia di Teofilatto, Adelaide di Borgogna ». A p. 52: « Berta era molto ambiziosa e c'era chi diceva che fosse stata lei ad istigare il marito alla ribellione », dimostrando adesione piena e passiva alla fonte, Liutprando. Ma non solo: si va oltre, piegando al dilleggio anche le fonti più innocenti, quali l'epitaffio: « Era cosa notoria che il marchese di Toscana in tutte le cose sue si lasciava guidare da sua moglie, tant'è vero che ci fecero un'allusione perfino nella sua iscrizione funebre ». E in nota a tale proposito cita dall'epitaffio di Berta l'esametro (a p. 1008 dell'edizione *MGH, Poet. Lat.*, IV, 3): [Berta] *consilio docto moderabat regimina multa*, « il che » chiosa la Fasoli « è come dire che si intrometteva in molte cose e in molti paesi ».

<sup>72</sup> Liutprandi *Antapodosis*, II, 56, p. 63.

<sup>73</sup> Ibidem, III, 7, p. 77.

<sup>74</sup> Ibidem, IV, 8, p. 108.

<sup>75</sup> Ibidem, V, 4, p. 131.

<sup>76</sup> Così nel 924 ottobre 8, nel diploma emesso da Rodolfo re è sua *consiliaria* insieme con il marchese Bonifacio ed è detta *inclita comitissa*: *I diplomi di Ludovico III...* cit., n. VI, p. 112. Il 5 dicembre dello stesso anno compare ancora in un diploma di Rodolfo, è detta *nobilissima comitissa*, ed è menzionata insieme con Berengario e Ansario, *incliti comites*, figli del defunto marchese Adelberto di Ivrea. Nel diploma non si menziona il marchese ed entrambi i figli sono detti *filii eius*, di Ermengarda cioè, anche se – come noto – Berengario era in realtà figlio di Gisla, la prima moglie del marchese e non di Ermengarda: *I diplomi di Ludovico III...* cit., n. X, p. 124. Su Berengario, poi il come re del regno italico, cfr. la voce di P. Delogu, *Berengario II...* cit.

<sup>77</sup> Compare nel ruolo di *consiliaria* di Ugo insieme con l'arcivescovo di Milano Lamperto, il vescovo di Bergamo Adelberto e il conte di palazzo Gisberto il 3 settembre del 926 a Pavia, all'inizio del regno di Ugo. E' detta *gloriosissimam comitissam karissimamque germanam nostram*: sorella carnale, non solo uterina, dunque: ma il riferimento alla paternità comune resta solo implicito: *I diplomi di Ugo e di Lotario di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma, 1924 (*Fonti per la storia d'Italia*, 38), II, p. 8. C'è chi ha sottolineato nell'impiego del termine *germana* una forte intenzionalità a sottolineare lo specifico rapporto di parentela fra Ugo e la sorella (cfr. G. Fasoli, *I re d'Italia...* cit.); in realtà un'attestazione di appena tre anni successiva induce a non dare troppo rilievo a quella specifica scelta lessicale: il 24 luglio 929 Ermengarda che presenta a Ugo una *peticio* in favore del monastero della Novalesa, è definita *summe comitisse fidelissime sororis nostre*: *I diplomi di Ugo...* cit., n. XXI, p. 64. E così nel diploma n. XXIV (929) dove è detta *dilectam sororem nostram inclitamque comitissam*: il diploma però è una falsificazione: uno dei passi interpolati è proprio quello relativo alla intercessione della regina Alda e di Ermengarda: n. XXIV, p. 71.

figlia di Berengario I, Gisla ossia Gisella, omonima dunque della carolingia nonna paterna, e aveva generato così un figlio maschio a cui era stato dato il nome del nonno paterno Berengario. Il figlio maschio che Adelberto ebbe da Ermengarda si chiamò Anscario, eponimo della famiglia marchionale eporodiese. Nei nomi assegnati ai due figli ma soprattutto nell'identità delle loro madri si iscrive il diverso destino che ebbero nonostante la comune paternità. Anscario, nonostante fosse più giovane del fratellastro, succedette al padre nel governo della marca e quando Ugo – suo zio, si badi – divenne re d'Italia, fu nominato marchese di Spoleto. Per quanto si affermi fosse una mossa di Ugo per allontanarlo dal nord Italia, mi pare invece che con questa scelta Ugo facesse sì che tutti i figli e i nipoti di Berta fossero sistemati nei gangli vitali del *regnum*: uno re a Pavia, a controllo dell'Italia del nord e gli altri due a capo delle marche del centro Tuscìa e Spoleto: se non si considerano le linee patrilineari ma si pone al centro quella femminile la logica dell'occupazione del regno da parte di Ugo è rigorosa.

Berengario, invece, divenne marchese a Ivrea solo dopo il fratello e aveva ambizioni, probabilmente manifeste, a ottenere il titolo regio: riuscì col favore dei ribelli a Ugo ad assumere la tutela del figlio Lotario II e a ottenere alla sua morte la corona italica ma fu poi sconfitto da Ottone I. L'ingresso di Berta nella discendenza marchionale di Tuscìa così come quello di Gisla ed Ermengarda in quella di Ivrea segnò la contestuale integrazione dei mariti nella trama di grandi relazioni europee e diede loro e ai figli l'opportunità di strepitose carriere ma fu, dal punto di vista strettamente parentale, un disastro dinastico per entrambe le discendenze. Quella di Tuscìa, che pure per tre generazioni era riuscita a conservare la carica marchionale, si esaurì; quella anscarica ricevette un colpo decisivo nelle sue possibilità di radicamento locale: Adalberto figlio di Berengario II si ritirò in Borgogna in antichi possedimenti di famiglia e suo figlio, Ottone Guglielmo, fu personaggio di rilievo in quel regno<sup>78</sup>. Della discendenza di Anscario non rimangono tracce<sup>79</sup>.

Incrociando le rappresentazioni narrative con quelle che offre la documentazione cancelleresca troviamo riscontri significativi della centralità di Berta nella rappresentazione della parentela: nei diplomi emanati dalla cancelleria di Ugo, prima da solo e poi in associazione

con il figlio Lotario<sup>80</sup>, la madre Berta è nominata in 16 occorrenze in 10 diplomi<sup>81</sup>; il padre solo due volte, una associato a Berta in una donazione *pro anima* in favore del monastero di Cluny<sup>82</sup> e un'unica volta da solo sempre in una donazione *pro remedio anime* di una *curtis* in favore della chiesa di S. Maurizio di Vienne<sup>83</sup> (945).

La figura della madre Berta primeggia non solo per il ricordo e le donazioni *pro anima* ma, soprattutto in Toscana, per l'eredità patrimoniale che dalla donna derivava e che paiono gestire insieme, almeno per un tratto, Ugo e il fratello Boso<sup>84</sup>. Il nome di Ugo non è ovviamente mai associato a un patronimico: è il re e il titolo basta a marcare l'identità. Ma, e questo assume maggiore rilievo, neppure quello di Boso: per rappresentarne l'identità è definito fratello di Ugo, e figlio di Berta *serenissima comitissa e karissima matris nostrae* all'inizio della sua avventura in Italia<sup>85</sup> e così costantemente fino alla fine<sup>86</sup> (938):

Tornando a Liutprando troviamo la riprova di quanto mostrano i diplomi: sia in relazione a Ugo sia al fratello Boso il nome del padre non compare mai, basta scorrere l'indice dell'edizione M.G.H.: in realtà la voce esiste ma è stata aggiunta dall'editore a integrazione del passo in cui Liutprando afferma che *Boso ex eodem patre regis Hugonis frater*<sup>87</sup>.

Ancora: la prima volta che Ugo compare nell'*Antapodosis* è presentato in relazione a Berta «madre di Ugo re in seguito, ai tempi nostri»<sup>88</sup>. Così e con simile perifrasi la seconda volta quando ancora deve entrare, per così dire, in scena<sup>89</sup>. Quando poi compare attivamente nella narrazione è detto *potentissimo et sapientissimo Provincialium comiti*<sup>90</sup>.

<sup>80</sup> Dal 931: *I diplomi di Ugo...* cit., n. XXVIII, p. 85-87.

<sup>81</sup> Ibidem, n. XXXI, p. 94-98; n. XXXII, p. 98-101; n. XXXIII, p. 101-105; n. XXXIV, p. 105-107; n. XXXIX, p. 115-122; n. XLI, p. 126-128; n. XLV, p. 136-138; n. XLIX, p. 147-149; n. LVI, p. 166-169; n. LXIV, p. 189-193.

<sup>82</sup> Ibidem, n. XXXIV, p. 105-107.

<sup>83</sup> Ibidem, n. LXXVI, p. 223-226.

<sup>84</sup> Ibidem, n. XXXI, p. 94-98: *de hereditatibus nostris ... prece et adminitione karissimi fratris nostri Bosonis illustrissimi marchionis, offerimus predicto sancto loco pro remedio animarum Adelberti marchionis et Bertae serenissimae comitissae karissimeque matris nostrae [...]*.

<sup>85</sup> Cfr. la nota precedente.

<sup>86</sup> Ibidem, n. XLIX, p. 147-149: *pro anima matris nostrae Bertae*.

<sup>87</sup> Liutprandi *Antapodosis*, III, 47, p. 99.

<sup>88</sup> Ibidem, I, XXXVIII, p. 28: *Berta, Hugonis nostro post tempore regis mater*.

<sup>89</sup> Ibidem, II, XXXVI, p. 54: *Berta coniux sua* [del marchese Adelberto], *regis Hugonis qui nostro post tempore in Italia regnavit mater*.

<sup>90</sup> Ibidem, III, XII, p. 79.

<sup>78</sup> G. Sergi, *I confini del potere...* cit., p. 47-55.

<sup>79</sup> Ibidem, p. 51 nota 40.



Ermengarda, figlia di Berta di Toscana e di Tebaldo di Arles, moglie di Adalberto II marchese di Ivrea, precocemente vedova, compare in cinque diplomi emanati dal fratello Ugo, re d'Italia, con il titolo di *comitissa* nel ruolo di consigliera e intermediaria con il potere regio. Ermengarda è detta una volta *germana* e l'altra *soror* di Ugo: il suo nome è sempre accompagnato dal titolo *comitissa* e non ne viene mai indicato il patronimico e neppure lo stato di vedovanza.

### 5. Donne e parentele

L'analisi che abbiamo proposto dei legami parentali che ruotavano attorno a Berta mostra il ruolo centrale della donna nel segnare la politica e la preminenza sociale di una parentela. Un episodio narrato da Liutprando attesta con assoluta chiarezza la centralità del ruolo della donna nella trasmissione ai figli dell'appartenenza alla nobiltà. Nel regno italico, e con esso nell'Europa continentale, nascere da stirpe nobile dipendeva dalla qualità personale della madre piuttosto che del padre. E che questo fatto non fosse scontato in ambito mediterraneo, l'area della civilizzazione romana, ma proprio invece dell'aristocrazia franco-carolingia, emerge con chiarezza dal racconto di Liutprando. L'imperatore d'Oriente Romano desiderava stringere rapporti con re Ugo e per questo motivo propose di dare in moglie a suo nipote una figlia del re. Ugo accolse con riserva la profferta comunicando a Romano « di non avere una figlia nata da un matrimonio legittimo ma, nel caso in cui si accontentasse di figlie di concubine, poteva offrirgliene una di grande bellezza »<sup>91</sup>. La ragazza in questione si chiamava Berta, era per l'appunto figlia di Ugo e di una tale Pezola che Liutprando in un'altra occasione, aveva definito « concepita dal sangue di servi umilissimi »<sup>92</sup>, o, brutalmente, meretrice<sup>93</sup> dimostrando il disprezzo per la donna in sé e per la sua origine.

Ma l'imperatore bizantino non aveva la medesima concezione di nobiltà del nostro autore e accettò senza riserve l'offerta di re Ugo: Liutprando si sente in obbligo di spiegare ai suoi lettori, col tono di

chi descrive una curiosità antropologica, come mai l'offerta non fosse stata rifiutata: « poiché i Greci per definire la nobiltà di stirpe (*in geneseos nobilitate*) indagano non chi sia la madre ma piuttosto chi sia il padre »<sup>94</sup>.

Nella società dei secoli IX e X il matrimonio con una donna appartenente al gruppo sociale più eminente costituiva per i nuovi adepti, coloro che cioè nati in posizione sociale inferiore avevano fatto carriera grazie alla personale abilità militare e politica, una sorta di legittimazione della posizione sociale raggiunta: e quindi non a caso, come si è visto, erano le donne a definire la nobiltà di sangue degli eredi: costituivano infatti la garanzia che anche l'uomo nuovo era già stato accolto nella comunità dei potenti.

Non solo l'appartenenza a un gruppo sociale eminente passava attraverso la donna ma pure la trasmissione della legittimità del potere, almeno a livello regio e, non abbiamo ragione di dubitarne, anche a livello inferiore, marchionale e comitale. Una ragione di differenziazione interna agli alti strati della nobiltà di IX secolo fu in effetti la possibilità per un appartenente alla stretta cerchia dei *fideles* della corte carolingia di sposare una donna della dinastia regia.

Non è un caso che gli uomini che lottarono per ottenere e conservare la corona del regno italico fra IX e X secolo potessero tutti vantare una madre o una nonna nata dalla discendenza carolingia<sup>95</sup>: Berta, *filia Solis*, fu una di queste.

<sup>91</sup> Liutprandi *Antapodosis*, V, 14, p. 137: *Hugo [...] denuntiat se legitimo ex coniugio filiam non habere, sed si ex concubinarum filiabus vellet, egregiam ei forma posse praestare.*

<sup>92</sup> Ibidem, IV, 14, p. 112: *Pezolam, vilissimorum servorum sanguine cretam*, la quale – si ricorda nello stesso passo – aveva avuto con Ugo un figlio di nome Boso che fu vescovo di Piacenza. E' opportuno osservare che l'onomastica di questi figli illegittimi, tutta derivata dalla linea paterna, non li indica come tali: Berta e Boso non erano nomi di seconda scelta nella discendenza di Ugo.

<sup>93</sup> Ibidem, V, 20, p. 141: *rex Hugo Bertam filiam suam, quem ex meretrice Pezola ipse genuerat.*

<sup>94</sup> Ibidem, V, 14, p. 137: *Et quoniam Greci in geneseos nobilitate non, quae mater, sed quis fuerit pater, inquirunt [...].*

<sup>95</sup> T. Lazzari, *Una mamma carolingia e una moglie supponide...* cit.